

## Fabrizio Ricciardelli

### *La città comunale italiana: forme, demografia, organizzazione politica\**

[A stampa in "Annali aretini", VIII-IX (2000-2001), pp. 323-348 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

#### PREMESSE PER LA LETTURA DI UN TEMA STORIOGRAFICO COMPLESSO

Il presente contributo intende illustrare alcuni aspetti della società urbana nell'Italia basso-medievale. Per delimitare un campo altrimenti vastissimo, preciserò fin da ora che l'attenzione sarà rivolta esclusivamente all'Italia centro-settentrionale, dove il fenomeno delle città comunali trovò il suo massimo sviluppo, e che verrà preso in esame l'arco cronologico compreso fra la fine del XII secolo e la seconda metà del XIV. Un'ulteriore precisazione riguarda la prospettiva utilizzata nell'osservazione di tale fenomeno storico: fra i vari aspetti degni di attenzione della città in epoca comunale, infatti, mi soffermerò sulla morfologia, sull'andamento della popolazione e sull'evoluzione politico-istituzionale, tralasciando, un po' per scelta e un po' per necessità, i numerosi altri aspetti per i quali questo tema, uno dei "più esplorati e appassionanti delle scienze umane", poteva essere analizzato<sup>1</sup>.

Definire in linea puramente teorica la città nel Medioevo risulta quanto mai complesso, oltre che un'astrazione soggetta a rischiose classificazioni. Nel Medioevo, come sostiene anche il noto domenicano Iacopo da Varagine, che scrive una cronaca negli ultimissimi anni del Duecento, una città non poteva dirsi tale se non aveva un vescovo e una cattedrale<sup>2</sup>, vale a dire se non ospitava una sede episcopale<sup>3</sup>. Era la presenza continua del vescovo l'elemento che permetteva alla città di costituire un fulcro coordinatore, consentendole di rimanere un luogo di riferimento sia per i cittadini che per gli abitanti delle campagne circostanti<sup>4</sup>. A questa univoca e rigida definizione derivata dal diritto medievale non corrisponde però una realtà effettiva, dal momento che non si può parlare di "una" città nel Medioevo ma di tanti singoli esempi differenti nella loro essenza e nella loro origine.

D'altra parte lo studio della città non si dovrebbe limitare soltanto a rintracciarne la condizione legale, ma dovrebbe tendere ad evidenziare il senso di appartenenza che ha accomunato i suoi abitanti, individuandone le coordinate attraverso il divenire storico<sup>5</sup>. Recentemente è stato scritto, infatti, che "nel passato c'è stata una tendenza ad identificare le città soltanto in base al loro status legale" e che "questo non è del tutto accettabile"<sup>6</sup>. Oggi si ritiene che anche nel Medioevo la città,

---

\* Il presente testo riprende, con l'aggiunta dell'apparato di note, quello di una relazione tenuta il 10 marzo 1999 alla Fraternita dei Laici di Arezzo, Sezione Didattica, sul tema *Argomenti per la città di Arezzo*. Desidero ringraziare Giovanni Cherubini e Franco Franceschi per i preziosi suggerimenti e per l'incoraggiamento che mi hanno riservato.

<sup>1</sup> M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 11. Sui temi trattati in questo intervento la bibliografia è ormai vastissima, per cui mi limiterò, per quanto possibile, a citare contributi di carattere generale da cui sia possibile effettuare rinvii ad altri più specifici.

<sup>2</sup> "Infatti, parlando in modo preciso, una città non viene chiamata città se non è stata onorata della dignità vescovile": IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297*, testo latino in appendice, a cura di S. BERTINI GUIDETTI, Genova 1995, p. 227 ("nam loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur", p. 436).

<sup>3</sup> GINATEMPO - SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., p. 43. A fregiarsi del titolo di città, limitando l'osservazione a qualche esempio toscano, non erano soltanto Firenze, Siena, Lucca, Pisa, Arezzo, ma anche centri minori come Fiesole o Volterra. Su questi, cfr. G. PINTO, *L'economia della Toscana nella seconda metà del Duecento*, in IDEM, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 18-21 e GINATEMPO - SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp. 105-115 e il *Prospetto n. 1* (pp. 224-225). Su Prato come centro di grande importanza non equiparato allo stato di città, cfr. I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti*, in *Prato. Storia di una città*, Firenze 1991, vol. I, t. 1, pp. 3-78.

<sup>4</sup> R. BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, II, *Il Medioevo*, 2. *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, p. 431.

<sup>5</sup> Cfr. F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale* [1967], Torino 1977, pp. 379-446.

<sup>6</sup> "In the past, there has been a tendency to identify towns solely by their legal status; this is not entirely satisfactory": S. A. EPSTEIN, *Urban society*, in *The New Cambridge Medieval History*, V, edited by D. ABULAFIA, Cambridge 1999, p. 26.

per essere considerata tale, doveva essere sentita "come stato d'animo"<sup>7</sup>, doveva essere in altre parole percepita nella sua essenza da chi viveva dentro le sue mura, dagli abitanti delle campagne e da quelli delle altre città<sup>8</sup>. A qualificare una città come tale agli occhi dei suoi abitanti concorrevano poi anche le memorie di un passato più o meno remoto, e il richiamo alle origini storiche spesso evocate dai cronisti favoriva la nascita di un comune sentimento di appartenenza indispensabile per la costruzione dell'identità cittadina. I luoghi di incontro cittadini contribuivano infatti a mantenere viva una comune identità tra coloro che abitavano all'interno delle stesse mura grazie alla loro ricchezza di memorie che offrivano il senso della continuità sociale e civile e che rafforzavano il vincolo di appartenenza del cittadino alla comunità<sup>9</sup>. La città si qualificava poi come tale agli occhi dei suoi abitanti quando era presente in loro la consapevolezza di appartenere ad una comunità superiore al villaggio per ricchezza, potenza, tradizione storica, artistica e culturale<sup>10</sup>. Se è difficile formulare una definizione teorica della città medievale è altrettanto complesso affrontare il problema delle origini di essa, soprattutto se il fine è quello di tentarne una schematizzazione. E' prima di tutto necessario chiarire come oggi sia abbastanza naturale per gli storici, dopo un lungo dibattito iniziato nell'Ottocento, parlare di "rinascita" della città, parlare cioè della vita urbana che non nasceva per la prima volta ma si riproponeva in forme e aspetti diversi. In epoca romana l'Occidente era infatti popolato di città, ma in gran parte dell'Europa la dissoluzione dell'organizzazione del mondo romano aveva portato ad una lunga eclissi della vita urbana quando i grandi proprietari terrieri, i latifondisti, avevano preferito spostare la loro residenza in campagna. Era avvenuto così che fra IV e VIII secolo, non avendo più quella funzione rispetto al territorio che aveva determinato la loro forza in età romana, molte città prima si spopolarono, poi scomparvero, mentre alcune rimasero in vita anche se ridotte a poca cosa<sup>11</sup>. La spiegazione più classica dell'origine delle città medievali si deve allo storico belga Henri Pirenne, il quale teorizzò che la rinascita della vita urbana era indissolubilmente legata alla ripresa del commercio avvenuta a partire dalla seconda metà del X secolo. Sarebbero stati i mercanti che, stanchi di non avere fissa dimora, avrebbero deciso di darsi una sede stabile scegliendo di risiedere in un punto strategico per la propria attività, ovvero dove già esisteva un castello, una cattedrale o un'abbazia. Proprio la presenza di questi mercanti avrebbe costituito lo stimolo decisivo perché tali castelli, cattedrali e abbazie, attirando sempre nuova popolazione, si trasformassero in città. Se la tesi di Pirenne è valida per spiegare la formazione di molti centri urbani nell'alto Medioevo non può essere però esaustiva per chiarire un fenomeno che si presenta in modo tanto complesso, articolato e multiforme. Le città rifiorirono non solo in seguito alla ripresa dei commerci ma certo anche grazie alle profonde trasformazioni che le campagne stavano subendo in relazione al grande sviluppo del settore agricolo e che avrebbero cambiato la fisionomia di tutta l'Europa<sup>12</sup>. La

<sup>7</sup> R. S. LOPEZ, *La città nell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto 1955, p. 551.

<sup>8</sup> Sugli aspetti sociali legati alla città, cfr. M. RONCAYOLO, *La Città. Storia e problemi della dimensione urbana* [1978], Torino 1988, pp. 25-54. Più in generale, cfr. R. BORDONE, *Memoria del tempo e comportamento cittadino nel Medioevo italiano*, Torino 1997, edizione a stampa accresciuta in IDEM, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, "Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievalistici", <[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/bordone.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/e-book/titoli/bordone.htm)>.

<sup>9</sup> Sulle origini mitiche delle città, cfr. G. FASOLI, *Città e storia delle città*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medio Evo in Occidente*, Spoleto 1974, vol. I, pp. 17-38; P. ABRAMS, *Città e sviluppo economico: teorie e problemi*, in *Città, storia, società*, a cura di P. ABRAMS - E. A. WRIGLEY, Bologna 1983, pp. 15-43. Per qualche esempio cfr. A. BENVENUTI, *"Secondo che raccontano le storie": il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1995, pp. 205-252; IDEM, *Introduzione e Orientamenti bibliografici*, in H. C. PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale* [1955], Firenze 1998, pp. 7-27 e 29-37; P. RACINE, *Saint patron et religion civique en Italie: l'exemple milanais*, "Le Moyen Âge. Revue d'Histoire et de Philologie", CV (1999), pp. 475-479.

<sup>10</sup> Cfr. J. COMBLIN, *Théologie de la ville*, Paris 1968, pp. 293-295; RONCAYOLO, *La Città*, cit., pp. 40-54.

<sup>11</sup> Cfr. B. WARD-PERKINS, *La città altomedievale*, "Archeologia medievale", X (1983), pp. 111-124; G. P. BROGIOLO - S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1988, pp. 9-25.

<sup>12</sup> H. PIRENNE, *Le città del Medioevo* [1927], Roma-Bari 1995, pp. 41-54 e 55-72. Per la discussione sulla tesi dello studioso belga si veda, fra i tanti contributi, O. CAPITANI, *Henri Pirenne: le città del Medioevo*, ora in IDEM, *Medioevo passato prossimo*, Bologna 1979, pp. 103-144. Sui termini dell'evoluzione cittadina, cfr. *L'evoluzione delle città*

storiografia successiva ha capovolto la tesi dello storico belga sostenendo l'ipotesi che non fu lo sviluppo commerciale a far nascere la città, bensì fu la città a dare impulso e a far crescere il commercio, divenendo così causa e non effetto della rinascita economica<sup>13</sup>.

Oggi gli storici sono convinti che l'ipotesi di Pirenne, per quanto di grande interesse, sia valida solo per alcune aree, soprattutto del nord Europa, e sono unanimemente concordi nel ritenere che all'origine delle città medievali non ci sia un solo fattore, ma ce ne siano molti. E' ormai lecito ritenere che ogni città abbia avuto la propria storia: così se alcune furono l'evoluzione di centri di mercato, altre si svilupparono da centri di amministrazione ecclesiastica o laica, altre ancora nacquero dall'evoluzione in senso urbano di castelli, all'esterno dei quali venivano costruite nuove abitazioni che sarebbero state prima o poi circondate a loro volta da mura, altre ancora si svilupparono da centri che erano stati fortificati per motivi militari, altre, infine, costituirono l'evoluzione di importanti stazioni di posta dei pellegrini<sup>14</sup>.

La storiografia sulla città presenta attualmente una gamma di interessi molto più vasta che in passato. La storia urbana è oggi il frutto di un intreccio di domande e metodologie diverse, che tendono a comprendere la complessità del fenomeno città in tutte le sue articolazioni, dalla morfologia alle funzioni, dalla stratificazione dei ceti sociali all'interno del tessuto urbano al valore che assumeva per l'uomo medievale il concetto di spazio urbano, dalle tipologie abitative all'identità della città<sup>15</sup>.

La città comunale italiana deve infatti essere osservata soprattutto nella sua diffusione spazio-temporale, nella regolarità dei suoi caratteri comuni, così come deve essere considerata in quanto straordinario dispositivo topografico che ha permesso l'incontro e lo scambio fra gli uomini. Si deve capire quale consistenza abbia avuto la condizione particolare di cittadino in epoca comunale e quanto questo abbia con il tempo caratterizzato e definito i tratti essenziali delle stesse strutture urbane. Alla città di pietra, con i suoi edifici, le sue piazze, le sue strade e le sue mura deve quindi essere affiancata la città vivente, con la sua fenomenologia demografica e politica. Solo la relazione dinamica fra questi fattori costituisce quell'organismo così complesso e così difficile da definire che è la città.

#### LA FORMA, LE FORME

Al di là del puro riconoscimento giuridico, lo status di città rispondeva ad una particolare condizione psicologica della comunità, ed anche attraverso le sue strutture tale comunità poteva trovare la conferma della propria identità. L'origine, la funzione, la storia di ogni città si riflettono nella sua forma, la quale si adatta alle più svariate circostanze storiche e geografiche<sup>16</sup>. Il motivo di questa varietà di forme sta nel fatto che le città, come si è detto, non nacquero né si svilupparono

---

*italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE - J. JARNUT, Bologna 1988; G. PETRALIA, *Crescita ed espansione*, in *Storia Medievale*, Roma 1998, pp. 291-318.

<sup>13</sup> L. MUMFORD, *La città nella storia* [1961], 3 voll., Milano 1996, 3, pp. 703-711.

<sup>14</sup> Sulle varianti tipologiche della città occidentale, cfr. E. ENNEN, *Les différents types de formation des villes européennes*, "Moyen Âge", LXII (1956), pp. 397-411; J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente medievale* [1964], Torino 1981, pp. 84-94; P. ROSSI, *La città come istituzione politica*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura dello stesso, Torino 1987, pp. 5-27; P. CERI - P. ROSSI, *Uno sguardo d'insieme*, in *Modelli di città*, cit., pp. 539-581; *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Roma 1989.

<sup>15</sup> E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, in IDEM, *Italia medievale*, Napoli 1967, pp. 91-120; E. SESTAN, *La città italiana nei secoli XIV, XV e XVI*, in IDEM, *Italia comunale e signorile*, Firenze 1989, pp. 181-203; M. SANFILIPPO, *Le città medievali*, Torino 1983; D. ANDREWS, *L'archeologia della città bassomedievale*, "Archeologia medievale", X (1983), pp. 125-141; R. BORDONE, *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino 1984; P. BAIROCH, *L'urbanisation des sociétés traditionnelles: XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Metodi, risultati e prospettive della storia economica, secc. XIII-XVIII*, Firenze 1990, pp. 193-233; E. ARTIFONI, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, cit., pp. 363-386; E. OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni. Secoli XI-XIII*, Roma 2000. Per le coordinate sulla materia, cfr. D. BALESTRACCI, *Medioevo italiano e medievistica. Note didattiche sulle attuali tendenze della storiografia*, Roma 1996, pp. 39-71.

<sup>16</sup> "Le città medievali hanno tutte le forme possibili, e si adattano liberamente a tutte le circostanze storiche e geografiche": L. BENEVOLO, *Storia della città*, 2. *La città medievale*, Roma-Bari 1993, p. 166, concetto ripreso a p. 293.

soltanto dalla strada che le attraversava, o soltanto dal mercato che vi si era stabilito, o soltanto intorno al vescovado, poiché esse non ebbero quasi mai una sola origine né la stessa storia<sup>17</sup>.

La nota affermazione la "città medioevale coincide con la costruzione della sua prima cerchia di mura, e la sua fine con la distruzione dell'ultima" pone in giusto rilievo l'importanza della barriera difensiva, primo attributo che definisce e distingue la città da ciò che la circonda<sup>18</sup>. Il vero elemento distintivo della città comunale erano dunque le mura<sup>19</sup>. Non possiamo immaginare una città medievale (salvo il caso particolarissimo di Venezia, che fu sempre protetta dal mare<sup>20</sup>) senza le sue mura e le sue porte che ogni notte venivano chiuse a protezione di chi stava dentro e ogni mattina rimettevano in comunicazione gli abitanti della città con la campagna<sup>21</sup>.

E' proprio per questo che ogni volta che la popolazione urbana crebbe le mura dovettero, prima o dopo, essere allargate per accoglierla tutta all'interno: quasi sempre si procedette a piccoli passi, secondo i mezzi economici e le energie a disposizione, si costruirono prima le porte e le palizzate, poi si sostituì il legno con pietre e mattoni<sup>22</sup>.

Osservando il ritmo di crescita delle mura si può ricostruire quello della popolazione di una città. Nel 1194, per esempio, venne allargata ad Arezzo la cerchia muraria per accogliere i nuovi cittadini<sup>23</sup>, così come nel 1199 vennero iniziate le mura di Reggio, "espressione di una altissima, schematica razionalità progettuale"<sup>24</sup>. Anche a Firenze, nel corso del Duecento, erano sorte nuove esigenze in conseguenza della nascita di una serie di borghi che denunciavano l'insufficienza della cinta muraria costruita alla fine del secolo precedente<sup>25</sup>.

Nel periodo di massima espansione demografica ed edilizia vennero così progettate e costruite nelle maggiori città italiane le nuove cinte murarie che avrebbero dovuto tenere conto del progressivo incremento della popolazione. Nel corso del Trecento numerose altre città, come per esempio Prato, Pistoia, Lucca e Firenze, avviano e completano, grazie alle finanze dei propri cittadini, la costruzione della nuova cerchia muraria<sup>26</sup>. Sul finire del secolo, quando ormai da qualche decennio era stata ultimata la cerchia di mura di epoca dantesca, Firenze si presentava ai suoi abitanti come "bene murata tutta di pietra con forti torri nelle dette mura, con dieci porte aperte e tre serrate"<sup>27</sup>.

Nella loro funzione difensiva, inoltre, le mura cittadine delimitavano lo spazio interno nel quale vigeva il diritto urbano di preservare i privilegi giudiziari e politici dei cittadini e contribuivano a creare nella cittadinanza un sentimento di unità che spesso si traduceva in ostilità per il mondo esterno<sup>28</sup>. Le mura separavano in modo netto la città dalla campagna circostante e attraverso le porte "filtravano" ciò che entrava ed usciva dall'agglomerato urbano: gli uomini e le merci. Le

---

<sup>17</sup> A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 13-18.

<sup>18</sup> Y. RENOARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo* [1969], 2. voll., Milano 1975, I, p. 11.

<sup>19</sup> Cfr. C. DE SETA, *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a cura di C. DE SETA - J. LE GOFF, Roma-Bari 1989, pp. 11-57; I. MORETTI, *Le fortificazioni*, in *L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo*, Siena 1995, pp. 81-149.

<sup>20</sup> Su Venezia, cfr. BENEVOLO, *Storia della città*, 2. *La città medievale*, cit., pp. 181-211, mentre per una panoramica generale sullo sviluppo delle città marinare, cfr. F. SURDICH, *Le città marinare tra rivoluzione commerciale e crociate fino all'inizio del Duecento*, in *Storia della società italiana*, 6, *La società comunale e il policentrismo*, Milano 1986, pp. 13-51; M. TANGHERONI, *Medioevo tirrenico*, Pisa 1992; J. H. PREYOR, *The maritime republics*, in *The New Cambridge*, V, cit., pp. 419-446.

<sup>21</sup> Sulla vita quotidiana nella città comunale italiana, cfr. G. CHERUBINI, *Gente del medioevo*, Firenze 1995; A. FRUGONI - C. FRUGONI, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1997.

<sup>22</sup> Cfr. SANFILIPPO, *Le città medievali*, cit., pp. 17-20; F. SZNURA, *La città e l'arte*, in *Storia della società italiana*, 6, cit., pp. 387-389.

<sup>23</sup> Gli ampliamenti successivi sono del 1319 sotto i Tarlati e del 1330 con Pier Saccone: cfr. V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Roma-Bari 1986, pp. 63-66.

<sup>24</sup> Cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1981, pp. 81-82.

<sup>25</sup> G. FANELLI, *Firenze*, Roma-Bari 1997, p. 35. Sull'espansione urbana della città del Giglio, cfr. F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975, pp. 41-130.

<sup>26</sup> F. SZNURA, *Le città toscane nel XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1988, p. 386.

<sup>27</sup> GREGORIO DATI, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, edita da L. PRATESI, Norcia 1904, p. 114.

<sup>28</sup> A. A. SETTIA, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, p. 93. Sull'organizzazione militare e le tecniche di combattimento, cfr. A. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.

porte, a volte imponenti, a volte modeste, si aprivano solitamente nelle direzioni principali dei mercati o dei collegamenti, ma non era raro che rappresentassero un pericolo per l'intera comunità, sia in caso di guerra con comunità avversarie che nel caso in cui servissero alle fazioni cittadine per la fuga dai combattimenti di strada o per tentare il rientro in città<sup>29</sup>. Così a Firenze lo sfondamento delle porte cittadine salvò il 2 febbraio 1248 le grandi famiglie guelfe che cercavano una via di fuga dalla furia ghibellina, furia macchiata di "cose [...] assai laide e biasimevoli"<sup>30</sup>, così come nel luglio 1304 i guelfi bianchi fiorentini, coadiuvati da un esercito composto da aretini, romagnoli e bolognesi e capitanato da Aghinulfo di Romena, "dederunt bataliam ad portam, ingressique multi sunt in civitate"<sup>31</sup>, nella speranza di rientrare in città dall'esilio subito nel 1302<sup>32</sup>. Le mura cittadine racchiudevano gli spazi del vivere quotidiano, distinti tra quelli privati e quelli agibili per la collettività. Questi ultimi, contrassegnati da un accentuato dinamismo, determinarono lo sviluppo non sempre regolare e coerente della città. Tra gli spazi della collettività primeggiano le piazze, luogo deputato allo svolgimento dei più importanti eventi pubblici, sottoposto a continue trasformazioni operate dalle varie comunità civili nel tempo<sup>33</sup>. Il modello più frequentemente adottato nelle città comunali era quello delle tre piazze - pochi erano infatti i centri cittadini di ragguardevoli dimensioni con un unico grande spazio pubblico polivalente - che rappresentavano rispettivamente il centro religioso, civile e commerciale<sup>34</sup>.

La piazza religiosa, nella quale sorgevano il palazzo vescovile, la cattedrale e il battistero, era solitamente costituita da uno slargo di proporzioni modeste in cui confluivano vie d'accesso di limitato transito ed era caratterizzata da costruzioni di dimensioni tali da far risaltare l'edificio chiesastico, talvolta ulteriormente isolato dal contesto urbano circostante da strette piazzette disposte lungo i suoi fianchi<sup>35</sup>.

Una città, come abbiamo ricordato, non poteva dirsi veramente tale se non era sede di un vescovo. Questo significò che le strutture architettoniche religiose rimanessero a lungo gli elementi fondanti della città, ed anche quando le forze laiche dei comuni si affiancarono ai funzionari ecclesiastici, la costruzione di una cattedrale venne sempre considerata un modo per "suscitare il consenso della popolazione attorno al nuovo regime"<sup>36</sup>. La piazza che accoglieva la sede vescovile era la sede di ogni manifestazione religiosa, ma poteva essere utilizzata anche come spazio per eventi laici; ne è un esempio Piacenza, dove nella piazza religiosa si svolgeva il mercato settimanale<sup>37</sup>.

Il centro civile, con il palazzo municipale, era invece il teatro e il fulcro della vita politica cittadina. Questo luogo accoglieva numerosi edifici di notevole mole e prestigio, ma tra questi il più importante era certamente il palazzo pubblico, simbolo della "quotidiana rappresentazione del governo"<sup>38</sup>. Dalla fine del XII secolo cominciarono a essere costruiti palazzi pubblici nelle maggiori città italiane del centro-nord, segni "di una raggiunta e maturata autocoscienza cittadina e "statale", di piena autonomia di fatto e di volontà di rivendicarla"<sup>39</sup>. Nel corso del Duecento fu il centro civile con i suoi palazzi a divenire il fulcro della vita pubblica delle città, cosicché gli edifici civili cominciarono a dominare decisamente su quelli religiosi. Tale trasformazione è testimoniata,

<sup>29</sup> SETTIA, *I luoghi e le tecniche*, cit., p. 94. Cfr. anche J. HEERS, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale* [1977], Milano 1983, pp. 88-89.

<sup>30</sup> PSEUDO BRUNETTO LATINI, *Cronica fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi anni del Trecento*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze 1954, p. 129.

<sup>31</sup> *Annali Aretini (an. 1192-1343)*, in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, a cura di U. PASQUI, Arezzo 1904, p. 42.

<sup>32</sup> Cfr. anche GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma 1990-1991, IX, 72 [d'ora in poi VILLANI]. Sulle condanne fiorentine del 1302, cfr. F. RICCIARDELLI, *Dal Libro del Chiodo: i registi delle condanne del 1302*, "Argomenti storici", 5 (1998), pp. 7-30; IDEM, *Introduzione*, in *Il Libro del Chiodo*, a cura dello stesso, Roma 1998, pp. XX-XXIII.

<sup>33</sup> Cfr. GUIDONI, *La città*, cit., pp. 114-122.

<sup>34</sup> BENEVOLO, *Storia della città*, 2. *La città medievale*, cit., 166-169.

<sup>35</sup> A. e C. FRUGONI, *Storia di un giorno*, cit., pp. 6-7.

<sup>36</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, p. 158.

<sup>37</sup> PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., pp. 42-43.

<sup>38</sup> L. RICCETTI, *La città costruita. Lavori pubblici e immagine in Orvieto medievale*, Firenze 1992, p. 158.

<sup>39</sup> F. CARDINI - S. RAVEGGI, *Palazzi pubblici di Toscana. I centri minori*, Firenze 1983, p. 37. Cfr. anche C. UBERTI, *I palazzi pubblici*, in *L'architettura civile*, cit., pp. 151-223.

a partire dal XIV secolo, anche nelle arti figurative: sia ne *La Cacciata dei diavoli da Arezzo* di Giotto che ne *La Città ben governata* di Ambrogio Lorenzetti, l'architettura civile ha ormai una netta prevalenza figurativa su quella religiosa<sup>40</sup>.

Ma la città comunale era anche luogo del commercio, fiera dei prodotti agricoli del territorio, centro di distribuzione della produzione artigianale, borsa di scambio di merci e valori, e la sua vita, la sua prosperità o declino, dipendevano da come andavano gli affari. Il mercato cittadino poteva essere accolto da una piazza oppure articolarsi in un insieme di viuzze e slarghi, dove magari si raggruppavano le botteghe per tipologia di attività che collegavano la città con l'esterno "in un'oscillazione continua fra attività quotidiane e lavorative, private e pubbliche"<sup>41</sup>. Date le ridotte dimensioni urbane, duomo e mercato erano in genere piuttosto vicini, e le espansioni dell'abitato solitamente avvenivano rispetto ad esse per cerchi concentrici, sottolineando l'importanza sia dell'uno che dell'altro. Se però le cattedrali cittadine si sono mantenute fino ai nostri giorni, i luoghi meno prestigiosi come il mercato hanno spesso subito sostanziali ristrutturazioni o, addirittura, demolizioni. E' questo, per esempio, il caso del Mercato Vecchio di Firenze<sup>42</sup>, del quale è stata fatta *tabula rasa* nell'ultimo ventennio dell'Ottocento "in conseguenza di un 'risanamento' urbanistico poi universalmente deprecato"<sup>43</sup>.

Anche l'edilizia privata contribuiva a dare alla città comunale quell'impronta particolare che ancora oggi la caratterizza. L'immagine che le strutture superstiti e l'iconografia del tempo suggeriscono rivela la presenza di costruzioni addossate le une alle altre, tendenti ad uno sviluppo in altezza e in profondità, come se l'incremento demografico avesse dettato l'esigenza di sfruttare al massimo lo spazio disponibile<sup>44</sup>. Nella città comunale i legislatori ponevano molta attenzione alle norme relative all'edilizia privata. Quando un proprietario voleva edificare una casa era tenuto ad avvertire le autorità pubbliche competenti affinché provvedessero a verificare che ciò avvenisse in conformità della legislazione comunale<sup>45</sup>. Queste avevano il compito di vigilare affinché le costruzioni private venissero realizzate seguendo una precisa omogeneità estetica, così chi voleva edificare una casa a Bologna nel 1288, come attestano gli statuti, era costretto ad accollarsi le spese del portico annesso<sup>46</sup>. Le amministrazioni locali obbligavano i proprietari ad elementari regole di reciproco rispetto nel costruire le proprie abitazioni private, come avvenne per esempio "nel caso di due abitanti di Vercelli, che nel 1178 si impegnarono ad osservare alcune disposizioni di igiene edilizia, fornendo una sommaria descrizione delle loro case"<sup>47</sup>. E ancora quando la cittadinanza era allarmata per la precaria stabilità delle costruzioni, le autorità comunali, più o meno tempestivamente, procedevano a sopralluoghi e potevano imporre ai proprietari la ristrutturazione o, in casi estremi, la demolizione dell'edificio pericolante<sup>48</sup>.

Le norme cittadine limitavano poi l'utilizzo di materiali edilizi infiammabili perché gli incendi, che dovevano essere molto frequenti, provocavano danni molto ingenti<sup>49</sup>. L'uso del legno per le infrastrutture, la presenza di paglia per i tetti e i depositi di fieno nei locali al pianterreno o nelle corti costituivano una perenne fonte di pericolo, e quando il peggio accadeva si era costretti ad arrestare le fiamme circoscrivendole, abbattendo cioè altri edifici non ancora attaccati dal fuoco<sup>50</sup>. Tutto questo doveva esercitare un forte condizionamento psicologico sugli uomini del tempo e non

<sup>40</sup> G. SIMONCINI, *Città e società nel Rinascimento*, 2. voll., Torino 1974, 1, pp. 15-21. A tale proposito, cfr. anche D. BALESTRACCI - G. PICCINNI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977, pp. 103-112.

<sup>41</sup> M. S. MAZZI, *I quadri ambientali della vita urbana e rurale*, in *La Toscana nel secolo XIV*, cit., p. 407.

<sup>42</sup> Cfr. G. CAROCCI, *Il mercato vecchio di Firenze. Ricordi e curiosità di storia e d'arte*, Firenze 1884; IDEM, *Il ghetto di Firenze e i suoi ricordi. Illustrazione storica*, Firenze 1886.

<sup>43</sup> S. RAVEGGI, *Gli aristocratici in città: il caso di Firenze*, in *D'une ville à l'autre*, cit., p. 73 nota 12.

<sup>44</sup> PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., p. 36.

<sup>45</sup> BORDONE, *La società urbana*, cit., p. 149.

<sup>46</sup> F. BOCCHI, *I sistemi urbani*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, p. 110.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 150. Sull'igiene cittadina, cfr. R. ROCCHIGIANI, *Urbanistica ed igiene negli statuti senesi del XIII-XIV secolo*, "Studi senesi", LXXI (1958), pp. 369-419; M. S. MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, Firenze 1978, pp. 21-26.

<sup>48</sup> BALESTRACCI - PICCINNI, *Siena nel Trecento*, cit., pp. 169-170.

<sup>49</sup> Sul fuoco, cfr. D. BALESTRACCI, *La lotta contro il fuoco (XIII-XVI secolo)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 417-438; sui materiali, cfr. R. PARENTI, *I materiali del costruire*, in *L'architettura civile*, cit., pp. 369-399.

<sup>50</sup> BORDONE, *La società urbana*, cit., p. 149.

è azzardato supporre che gli incendi aggredissero le città medievali con una certa frequenza se pensiamo che soltanto nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani il lemma "fuoco" ricorre ben 168 volte<sup>51</sup>.

Tra le abitazioni che caratterizzavano l'edilizia privata della città comunale vi erano le torri. Queste robuste costruzioni in pietra svettavano sui tetti delle normali abitazioni, ed essendo il simbolo evidente del prestigio e della nobiltà della casata si opponevano fra loro assolvendo anche ad una chiara funzione militare<sup>52</sup>. Alla minacciosa incombenza delle torri si opponeva però l'autorità cittadina vescovile o comunale che ne regolava l'altezza e ne impediva l'allestimento a scopo dichiaratamente offensivo. Uno dei più antichi esempi di legislazione in tale direzione è rappresentato dal famosissimo "lodo delle torri" con il quale fra il 1088 e il 1092 il vescovo di Pisa regolamentava l'altezza delle torri cittadine imponendo dei parametri precisi ai quali attenersi<sup>53</sup>.

Sull'origine urbana o rurale di queste architetture fortificate si dibatte ancora; se alcuni studiosi ritengono che la torre rappresenti una tipologia edilizia importata dal contado da parte della feudalità inurbata, altri credono che si tratti di una creazione tipicamente cittadina. Senz'altro l'immigrazione di elementi aristocratici all'interno delle mura cittadine favorì l'edificazione di queste strutture, concepite come insediamenti di controllo del territorio circostante, nei punti nevralgici delle città, come avvenne nel caso di Firenze<sup>54</sup>.

Nel corso del XIII secolo la primitiva funzione militare delle torri venne meno, e alla valenza difensiva che era loro propria si sostituì quella economico-abitativa. Agli inizi del secolo successivo questa trasformazione era ormai compiuta, e le antiche torri erano divenute comuni abitazioni che accoglievano non solo gli esponenti delle grandi casate fautrici della loro edificazione, ma anche elementi del mondo mercantile e artigiano<sup>55</sup>. Così, per esempio, la famiglia fiorentina dei Cerchi, "genti venuti di piccolo tempo in grande stato e potere"<sup>56</sup>, comprò e ampliò il palazzo della grande casata feudale casentinese dei conti Guidi, "presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi"<sup>57</sup>. Queste dimore, in ogni caso, non accoglievano soltanto gli esponenti dei ceti più elevati e, come dimostra il caso di Pisa, poteva accadere che i palazzi e le dimore signorili venissero disertati dalle classi superiori perché non più rispondenti alle esigenze familiari o non più ubicati nelle aree cittadine di maggiore importanza<sup>58</sup>.

I ceti meno abbienti, invece, dimoravano solitamente in strutture di modeste dimensioni disseminate un po' ovunque in città: o in aree "declassate" che avevano perduto l'antico prestigio, o, come nel caso dell'Oltrarno fiorentino, in zone di più recente urbanizzazione, dove la morfologia si adattava "a condizioni locali preesistenti"<sup>59</sup>. L'iconografia ha aiutato gli storici nella ricostruzione tipologica di queste abitazioni, normalmente costruite su lotti fabbricativi di eguale misura, che spesso erano a schiera, serrate le une alle altre, con un pianterreno ed un primo piano oppure con un pianterreno e due piani, contigue sui lati maggiori, con un capo sulla strada e l'altro sull'area retrostante (una corte o un orto)<sup>60</sup>.

Tutte le abitazioni, ricche o povere che fossero, erano parte senza distinzione della città, in quanto strutturalmente all'interno delle mura. Le divisioni interne riguardavano casomai la città in sé, e

<sup>51</sup> *Letteratura Italiana Zanichelli in CD-Rom*, a cura di P. STOPPELLI - E. PICCHI, Bologna 1998.

<sup>52</sup> Cfr. F. REDI, *Dalla torre al palazzo: forme abitative signorili e organizzazione dello spazio urbano a Pisa dall'XI al XV secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Firenze 1983, pp. 271-292; J. HEERS, *La città nel Medioevo* [1990], Milano 1995, pp. 303-313. Cfr., per un caso specifico, L. MACCI - V. ORGERA, *Architettura e civiltà delle Torri. Torri e famiglie nella Firenze medievale*, Firenze, 1994.

<sup>53</sup> Cfr. REDI, *Dalla torre*, cit., p. 272; G. ROSSETTI, *Il lodo del Vescovo Daiberto sull'altezza delle torri: prima carta costituzionale della repubblica pisana*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, II, Pisa 1991, pp. 29-30; SETTIA, *I luoghi e le tecniche*, cit., p. 90.

<sup>54</sup> RAVEGGI, *Gli aristocratici in città*, cit., pp.69-86.

<sup>55</sup> SZNURA, *La città e l'arte*, cit., pp. 400-401.

<sup>56</sup> VILLANI, IX, 39.

<sup>57</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di I. DEL LUNGO, "Rerum Italicarum Scriptores", t. IX, parte II, Città di Castello 1913, I, 20.

<sup>58</sup> F. REDI, *Pisa medievale: una lettura alternativa delle strutture esistenti*, in *D'une ville a l'autre*, cit., pp. 591-607.

<sup>59</sup> SZNURA, *L'espansione urbana*, cit., pp.128-129.

<sup>60</sup> Cfr. *Ivi*, p. 25; D. BALESTRACCI, *Immigrazione e morfologia urbana nella Toscana bassomedievale*, in *D'une ville a l'autre*, cit., p. 102; REDI, *Pisa medievale*, cit., p. 599

quando questa veniva divisa in settori - che potevano chiamarsi all'occorrenza *contrade*, *quartieri*, *sestieri* o *conestagia* - tale divisione nasceva da esigenze pratiche come il reclutamento militare o la riscossione delle imposte piuttosto che per sottolineare la divisione effettiva tra zone ricche o zone povere<sup>61</sup>. Questi settori erano a loro volta suddivisi in circoscrizioni più piccole che facevano capo ad una chiesa parrocchiale e costituivano le unità territoriali che gli amministratori usavano per la ripartizione fiscale<sup>62</sup>. Tali circoscrizioni, espressione dell'autorità comunale che si andava progressivamente sostituendo a quella vescovile, servivano al decentramento di alcuni tra i più importanti servizi pubblici come il sistema di polizia per la tutela dell'ordine cittadino sia di giorno che di notte, il controllo dell'igiene, la prevenzione degli incendi, la redazione delle liste di idonei alle armi, la custodia degli strumenti bellici<sup>63</sup>.

#### L'ANDAMENTO DEMOGRAFICO

L'espansione del fenomeno cittadino non può essere scissa dall'andamento demografico, che vide in tutta Europa, nei secoli compresi fra l'XI e il XIV, un momento di grande crescita. Sulle cause di tale incremento il dibattito è ancora aperto, ma è certo che esso è strettamente collegato ai progressi della produzione agricola<sup>64</sup>. Senza lo sviluppo delle risorse alimentari, ben attestato dai documenti più vari, non vi sarebbe stata la possibilità di nutrire una popolazione più numerosa<sup>65</sup>.

Un secondo aspetto importante risiede nel fatto che la popolazione urbana, in questi secoli, crebbe in misura molto maggiore di quella rurale partecipando "solo marginalmente alla produzione agricola"<sup>66</sup>. Perché questa differenza? Vi erano in città tassi di natalità particolarmente alti rispetto al territorio? O tassi di mortalità più bassi? Nessuna di queste due ipotesi può essere dimostrata. In realtà tutte le testimonianze disponibili inducono a credere che le popolazioni cittadine si accrebbero soprattutto grazie al trasferimento entro le mura di gente venuta dal contado. Questo movimento interessò sia i ceti più alti, gli esponenti dell'aristocrazia signorile, sia i contadini (poveri o agiati che fossero), sia quei personaggi di matrice più spiccatamente "borghese", come usurai e notai, che prima risiedevano nel territorio<sup>67</sup>. Ci si dovrebbe allora chiedere il perché di questa attrazione esercitata dalle città. I motivi sono di ordine economico, sociale e anche psicologico. Le città rappresentavano un mondo "altro", con possibilità di ascesa economica, sociale e politica diverse, con stili di vita differenti. "L'aria delle città rende liberi", diceva un famoso motto tedesco, la cui origine non è difficile da ricollegare alla condizione di quei contadini che arrivavano in città per ricominciare un'esistenza libera dagli obblighi e dai vincoli di dipendenza cui dovevano sottostare nelle campagne<sup>68</sup>. D'altra parte chi aveva capitali da far fruttare li impiegava con maggior profitto nelle attività mercantili e manifatturiere cittadine, e tali attività si svolgevano prevalentemente in città, centro propulsore della nuova economia.

L'immigrazione dal territorio rendeva eterogenea la compagine sociale della città, perché, in ogni caso, metteva in contatto due mondi diversi. Un grande tema della storia medievale italiana è proprio quello del contributo che la campagna ha dato alla città, in particolare all'epoca della nascita e dei primi sviluppi del comune. Una volta si riteneva che fossero stati i gruppi mercantili e

<sup>61</sup> BORDONE, *La società urbana*, cit., p. 151.

<sup>62</sup> Cfr. *Aziende nel Medioevo. La proprietà fondiaria nell'Italia settentrionale (secoli X-XIV)*, a cura di R. COMBA, Torino 1998; *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII - metà XIV)*, Pistoia 1999.

<sup>63</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, A. ZORZI, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et prolèmes*, "Annales ESC", XLV (1990), pp. 1169-1188; L. BERTONI, *Pieve, cattedrale e clero ad Arezzo nel tempo dei grandi vescovi ghibellini*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, 2 voll., Roma 1984, II, pp. 811-826.

<sup>64</sup> I progressi in ambito agrario permisero alle città di divenire i centri motori della rivoluzione commerciale e di risvegliarsi "dalla prolungata depressione": R. S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo* [1971], Torino 1975, p. 73.

<sup>65</sup> Sul rapporto tra produzione e popolazione, cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, pp. 170-172; P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995, pp. 592-595.

<sup>66</sup> Cfr. LE GOFF, *La civiltà*, cit., p. 85.

<sup>67</sup> Cfr. G. G. MERLO, *Basso Medioevo*, in G. TABACCO - G. G. MERLO, *Medioevo (V-XV secolo)*, Bologna 1981, pp. 349-391.

<sup>68</sup> Cfr. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, pp. 31-33.



artigiani della città a dar vita al comune, in una sorta di contrapposizione fra la città "borghese" e la campagna "feudale". Oggi si insiste molto sul ruolo giocato dai ceti rurali, e soprattutto dalle aristocrazie, nella creazione del primo comune<sup>69</sup>. L'inurbamento delle forze aristocratiche legate ancora alla concezione feudale di lotta e supremazia ha senza dubbio contribuito all'insorgere del fenomeno delle lotte di fazione che ha animato la scena urbana nei secoli XII e XIII<sup>70</sup>.

Gli storici concordano sul fatto che la crescita demografica delle città italiane abbia raggiunto il suo apogeo, con differenze locali, fra la fine del XIII secolo e i primi due decenni del XIV. Ma vediamo qualche dato. Nei decenni a cavallo fra Due e Trecento la popolazione italiana si aggirava sui 12-13 milioni di abitanti e quella europea sui 70-80<sup>71</sup>. Città come Firenze, Milano, Venezia e probabilmente Genova superavano gli 80.000-100.000 abitanti, altre - Bologna, Pisa, Siena forse Palermo e Cremona - contavano dai 40.000 ai 50.000 abitanti; altre ancora - Verona, Padova, Brescia, Mantova, Piacenza, Parma, Ancona, Lucca, Arezzo, Perugia, Roma, Napoli e Messina - dai 20.000 ai 40.000. Esistevano inoltre una sessantina di centri che avevano una popolazione compresa fra i 10.000 e i 20.000 abitanti ed una settantina fra i 6.000 e i 10.000<sup>72</sup>.

Le grandissime e le grandi città si concentravano quasi tutte al centro-nord, in particolare in Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana. Riguardo alla Toscana bisogna aggiungere che essa era l'unica regione italiana a presentare da questo punto di vista forti tendenze piramidali ed una chiara struttura monocentrica. Firenze, dopo il suo eccezionale sviluppo duecentesco (da 15-20.000 abitanti nel 1200 a 90-100.000 nel 1300), era all'inizio del XIV secolo, nonostante le dimensioni ragguardevoli di Pisa e Siena, l'incontrastata metropoli regionale e "uno dei tre o quattro centri maggiori d'Europa"<sup>73</sup>.

Debole, al confronto del centro-nord, era l'urbanizzazione dell'Italia meridionale, con parziali eccezioni in Sicilia e Puglia. A questo proposito è stato ipotizzato, con buoni fondamenti, che la fase più dinamica delle città meridionali si sia avuta nel secolo XII e all'inizio del XIII o addirittura nei decenni a cavallo fra XI e XII secolo. Il problema è che per queste epoche le fonti sono scarsissime. In sostanza nel periodo che abbiamo considerato in linea generale come l'apogeo dello sviluppo demografico delle città italiane si era già cristallizzato quel dislivello fra centro-nord e sud che non era soltanto di carattere demografico, ma più generalmente economico e sociale, con il Mezzogiorno d'Italia che aveva assunto, ad eccezione di poche realtà, una posizione complementare e subalterna<sup>74</sup>.

E' un dato ormai comunemente accettato che nella maggior parte delle regioni europee l'incremento della popolazione si fosse arrestato già prima della comparsa della peste del 1348. Come nel caso della crescita demografica cominciata intorno al Mille, anche per l'inversione di tendenza delineatasi nel Trecento non è facile chiarire del tutto i motivi che l'hanno provocata. Diversi indizi fanno ritenere che, soprattutto nel nord-ovest europeo, a partire dalla seconda metà del Duecento, un certo peggioramento del clima abbia causato una serie senza precedenti di cattivi

---

<sup>69</sup> L'inurbamento interessò tutti i ceti sociali, attratti dalle nuove prospettive economiche e culturali che l'ambiente urbano offriva: GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, cit., pp. 54-69. Cfr. a tale proposito anche gli interventi in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy: Essays Presented to Philip Jones*, edited by T. DEAN - CH. WICKHAM, London 1990.

<sup>70</sup> Cfr. *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, edited by L. MARTINES, Berkeley-Los Angeles-London 1972; R. STARN, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London 1982; HEERS, *Partiti e vita politica*, cit.; R. I. MOORE, *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*, Oxford 1990<sup>2</sup>, pp. 100-123; *Exile et civilisation en Italie (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Etudes réunies par J. HEERS - CHR. BEC, Nancy 1990; A. ZORZI, "Ius erat in armis". *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo e età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - A. MOLHO - P. SCHIERA, Bologna 1994, pp. 609-629; *Magnati e popolani*, cit.; J. HEERS, *L'esilio, la vita politica, la società nel Medioevo* [1995], Napoli 1997.

<sup>71</sup> G. PINTO, *Il numero degli uomini*, in *La società medievale*, a cura di S. COLLODO - G. PINTO, Bologna 1999, p. 14.

<sup>72</sup> Cfr. G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991, pp. 15-20.

<sup>73</sup> G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, p. 23.

<sup>74</sup> PETRALIA, *Crescita ed espansione*, cit., p. 311. Per una comparazione tra il fenomeno cittadino italiano e quello europeo, cfr. G. CHITTOLINI, *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in *Modelli di città*, cit., pp. 371-393; per il meridione medievale, cfr. S. TRAMONTANA, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.

raccolti e molte vendemmie disastrose<sup>75</sup>. Naturalmente bisogna considerare questa ipotesi con una certa cautela, perché i dati a disposizione sono esigui e non di carattere scientifico dal momento che provengono per lo più da fonti letterarie. A partire dalla fine del XIII secolo crisi alimentari e carestie furono più frequenti, estese e gravi ed ebbero evidenti ripercussioni sull'andamento demografico: aumento della mortalità, natalità e forse nuzialità in ribasso, minore speranza di vita. Particolarmente disastrosa fu la carestia che colpì l'intera Europa fra il 1315 e il 1317, tant'è che il suo effetto, protrattosi almeno fino al 1320, determinò l'aumento dei prezzi dei cereali, fece sì che il sale scarseggiasse e che le febbri tifoidi si diffondessero insieme alle epidemie del bestiame<sup>76</sup>.

A risentire in modo decisivo del forte calo della produzione agricola furono soprattutto gli strati inferiori della popolazione le cui proprietà erano troppo piccole per assicurare il mantenimento delle famiglie e i cui salari erano progressivamente in calo sia nelle campagne che nelle città. Diversi fattori sembrano dunque convergere nel bloccare il motore dello sviluppo della società occidentale. Se cerchiamo di comporli in una interpretazione coerente troveremo che la tesi più persuasiva è quella che vede nei diversi segni che abbiamo descritto la prova di un profondo squilibrio fra popolazione e risorse<sup>77</sup>. Poiché la produzione agricola aveva raggiunto il suo tetto massimo, la crescita demografica non poteva che comportare un progressivo abbassamento del livello di vita, un deterioramento delle condizioni di esistenza e dunque un declino o una caduta della popolazione<sup>78</sup>. Occorre però sottolineare che non si trattava di un'insufficienza assoluta di risorse, ma dell'impossibilità di sfruttarle nella loro massima potenzialità nell'ambito dei livelli tecnologici del tempo. In realtà sarebbe bastato investire più capitali nell'agricoltura, per esempio per potenziare l'orticoltura, i sistemi di irrigazione, la dotazione di bestiame, e la quantità dei prodotti a disposizione sarebbe aumentata<sup>79</sup>.

Le cause della depressione, quindi, sono da ricercarsi nelle stesse strutture economiche e sociali del mondo occidentale e nella dinamica del loro sviluppo. La crisi, in ogni caso, non arrivò inaspettata né improvvisa in quanto tutta una serie di indizi ne avevano dato segni premonitori, come abbiamo accennato, alla fine del secolo precedente<sup>80</sup>.

---

<sup>75</sup> Cfr. D. GRIGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, Bologna 1985, pp. 181-182.

<sup>76</sup> Sulle carestie della prima metà del Trecento, cfr. LE GOFF, *La civiltà*, cit., pp. 121-125.

<sup>77</sup> Cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996, pp. 11-16.

<sup>78</sup> R. C. MUELLER, *Epidemie, crisi, rivolte*, in *Storia medievale*, cit., pp. 557-584.

<sup>79</sup> CHERUBINI, *L'Italia rurale*, cit., pp. 24-39.

<sup>80</sup> Cfr., a tale proposito, LE GOFF, *La civiltà*, cit., pp. 121-125; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino 1971, pp. 13-24.

Al calo demografico provocato dalle carestie e dalle malattie si aggiunse alla metà del Trecento, come abbiamo accennato, la Morte Nera, che si abbatté su una popolazione già duramente provata<sup>81</sup>. Il bacillo della peste, che era misteriosamente scomparso dall'Occidente fin dall'VIII secolo, partì dal Turkestan e cominciò a manifestare i suoi effetti nel 1347 a Caffa, una colonia genovese sul Mar Nero. E furono navi genovesi a trasferirlo dapprima a Messina e poi nella stessa Genova dalle quali, nel giro di pochi mesi, si diffuse in tutta Europa<sup>82</sup>. L'epidemia fu di due tipi: la peste bubbonica, che si trasmetteva attraverso le punture delle pulci (e le pulci si insediavano prima nei topi e da qui nell'uomo), e quella polmonare, che si trasmetteva direttamente, da uomo a uomo, attraverso il respiro e i colpi di tosse<sup>83</sup>.

Di fronte ad un flagello di proporzioni così immani le reazioni dei contemporanei furono all'inizio di panico, rassegnazione e fuga. Solo lentamente, e innanzitutto nelle città, si cominciarono a mettere in atto delle misure per limitare l'epidemia. Una volta intuiti i meccanismi del contagio, infatti, si cominciò a tenere pulite le strade, a dare la caccia agli animali erranti, a vietare gli assembramenti, a chiudere le porte agli stranieri (e soprattutto ai mendicanti), a reclutare medici pagati dalla municipalità<sup>84</sup>.

In un arco di tempo compreso fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento si abbattono su tutta l'Europa, con diversità locali e regionali, almeno una decina di ondate di peste, le quali, con succedersi cadenzato, abbassarono inesorabilmente i livelli demici di tutta l'Europa<sup>85</sup>. Questi cento anni, in altre parole, furono una vera "età dell'oro" dei batteri, perché alla peste si associarono spesso vaiolo, varicella, morbillo, tifo, scarlattina, malattie che resero ogni possibilità di recupero sempre più lontana<sup>86</sup>.

Sul piano demografico l'impatto fu devastante, più nelle città che nelle campagne. Questo è facilmente spiegabile con il fatto che le concentrazioni urbane favorivano il diffondersi delle malattie. In città interi nuclei familiari furono annientati o decimati<sup>87</sup>; le zone urbane più colpite dal contagio, in ogni caso, furono quelle degli strati sociali più poveri, e l'impossibilità di fuggire dai luoghi infetti, di assicurarsi l'assistenza medica e il necessario per non morire lentamente di fame, ci fanno ritenere che i ceti meno abbienti della popolazione fossero le vittime privilegiate<sup>88</sup>.

Anche le fonti coeve, come la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani e il *Decameron* di Giovanni Boccaccio, concordano nel sottolineare che nei malsani quartieri dei più poveri, dove alle precarie condizioni igienico-sanitarie si univano condizioni di sotto-alimentazione, si registrasse un grado di letalità maggiore<sup>89</sup>.

---

<sup>81</sup> Cfr. *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Spoleto 1994; S. K. COHN JR, *The Cult of Remembrance and the Black Death: Six Renaissance Cities in Central Italy*, Baltimore-London 1992; D. HERLIHY, *The Black Death and the Transformation of the West*, Cambridge (Massachusetts)-London 1997; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Plague and family life*, in *The New Cambridge*, cit., VI, edited by M. JONES, Cambridge 2000, pp. 124-154.

<sup>82</sup> Cfr. L. DEL PANTA, *Dalla mortalità epidemica alla mortalità controllata*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, a cura di C. A. CORSINI, Firenze 1988, pp. 66-71.

<sup>83</sup> Cfr. J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris 1975-1976, vol. 1, pp. 9-10; MAZZI, *Salute e società*, cit., pp. 65-74; IDEM, *Demografia, carestie, epidemie tra la fine del Duecento e la metà del Quattrocento*, in *Storia della società italiana*, 7, *La crisi del sistema comunale*, Milano 1982, pp. 11-37; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 34-40; PINI, *La società italiana*, cit., pp. 5-6.

<sup>84</sup> Sui termini della riduzione della popolazione europea, cfr. MAZZI, *Salute e società*, cit., pp. 72-74 e il quadro complessivo in J.-P. LEGUAY, *Urban life*, in *The New Cambridge*, cit., VI, pp. 102-123.

<sup>85</sup> PINTO, *Il numero degli uomini*, cit., p. 23.

<sup>86</sup> Cfr. R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966, pp. 427-436; MAZZI, *Salute e società*, cit., pp. 74-78; A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica*, Bologna 1996, 265-289.

<sup>87</sup> Cfr. GINATEMPO - SANDRI, *L'Italia delle città*, cit., pp. 139-147.

<sup>88</sup> Cfr. MAZZI, *Salute e società*, cit. p. 71; PINI, *La società italiana*, cit., p. 9 dove si legge che lo stato di denutrizione determinò un tasso di mortalità più elevata nei ceti meno abbienti

<sup>89</sup> VILLANI, XIII, 84, corrispondente al paragrafo intitolato *Di grande mortalità che fu in Firenze, ma più grande altrove [...]*; GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di M. MARTI, Milano 1990<sup>8</sup>, pp. 9-27, *Introduzione*, nella quale la peste viene descritta in una ricca varietà di prospettive, dalla sintomatologia agli effetti che essa provoca nella vita associata.

Tuttavia il continuo arrivo di inurbati permetteva alla città una più rapida ripresa demografica rispetto alla campagna, dove gli effetti di spopolamento furono più duraturi. Molte terre, infatti, rimasero abbandonate e si ebbe, in linea generale, una regressione della coltivazione dei cereali ed una ripresa del bosco e del pascolo<sup>90</sup>.

La peste ebbe anche conseguenze sul piano psicologico e della mentalità. Lo spettacolo della morte su una scala così totale impressionò fortemente gli uomini di quest'epoca. Non è un caso che nella letteratura e nelle arti figurative si affermassero allora temi come quello della caducità della vita, della corruzione del corpo e, soprattutto, della danza macabra<sup>91</sup>.

#### IL POTERE E LE ISTITUZIONI

Fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII in tutta l'Europa occidentale gli abitanti della città si organizzarono per governarsi da soli e giurarono a tal fine di aiutarsi l'un l'altro: questa associazione giurata, che prese il nome di "comune", comprendeva mercanti, artigiani, nobili, ecclesiastici e professionisti<sup>92</sup>.

Tale giuramento, di ispirazione e carattere profondamente egualitario fra le parti, non impedì l'insorgere di lotte e conflitti. In effetti sin dalle origini il comune si presentò con le due sue "anime", quella dei cittadini che avevano la coscienza di costituire una comunità, una *res publica*, e quella delle grandi famiglie in contesa egemonica fra loro. Il comune nacque da un compromesso provvisorio fra queste due componenti, nell'emergenza di dover tutelare la pace interna, e tale compromesso, realizzato innanzitutto all'interno della classe dirigente, e poi fra i *maiores* (i cittadini più eminenti) e il resto della popolazione, fu alla base della creazione degli organi di governo<sup>93</sup>.

Comune non è sinonimo di città, ma indica la forma istituzionale che una comunità cittadina si dava nel momento in cui conquistava la piena indipendenza, o almeno una certa autonomia amministrativa. Del resto, su imitazione dei comuni cittadini nacquero anche quelli rurali, dove le forme di autogoverno adottate nelle città vennero applicate anche a piccoli villaggi e castelli<sup>94</sup>.

Bisogna inoltre riflettere sul fatto che se in numerosissime città europee nacque quasi contemporaneamente una nuova forma istituzionale, ciò sta a significare che ci fu un qualche vuoto di potere, cioè che le autorità costituite - essenzialmente conti e vescovi - non furono in grado di controllare una situazione evidentemente critica<sup>95</sup>. Tale situazione si era creata perlopiù come conseguenza di un movimento ideologico, politico e religioso - universalmente conosciuto sotto il nome di "lotta per le investiture" - che non fu soltanto un conflitto di vertice fra l'impero e il

---

<sup>90</sup> D. GRIGG, *Storia dell'agricoltura in Occidente*, Bologna 1994, p. 24. Sul cosiddetto fenomeno dei *villages désertés*, vale a dire sul fenomeno dovuto all'esodo delle masse rurali nei centri urbani a causa delle carestie - fenomeno che interessò in diversa misura tutte le aree europee -, cfr. *Villages désertés et histoire économique, XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V, Torino 1973, pp. 309-364.

<sup>91</sup> Cfr. COHN, *The Cult of Remembrance*, cit., pp. 244-280; F. CHICHI - L. DE VENUTO, *Il movimento dei Battuti e le Danze Macabre della Val Rendena*, Trento 1993 e la bibliografia contenuta in questi due saggi, mentre come studi di carattere socio-culturale di interesse generale sul tema della morte, cfr. PH. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1978; IDEM, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1985; A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento* [1957], Torino 1989; J. BALRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica* [1972], Milano 1993<sup>2</sup>, pp. 252-264.

<sup>92</sup> Fra i numerosi studi disponibili sul passaggio dalla *civitas* al comune, cfr. O. BANTI, *Studi di storia e di diplomazia comunale*, Roma 1983, pp. 1-19; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo Italiano*, Torino 1979<sup>2</sup>, pp. 397-427; BORDONE, *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, cit., pp. 427-460; A. BLACK, *Political Thought in Europe 1250-1450*, Cambridge 1993<sup>2</sup>, pp. 117-129; PH. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997, pp. 103-151. Cfr. anche G. CASSANDRO, *Comune (cenni storici)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, III, diretto da A. AZARA - E. EULA, Torino 1957, pp. 810-823; F. CALASSO, *Comune (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, VII, Milano 1961, pp. 169-178.

<sup>93</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 1-57; M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna 1999<sup>2</sup>, pp. 169-294 e 216-227.

<sup>94</sup> Sull'origine dei comuni rurali, cfr. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., pp. 250-257; PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., 71-73 e 186-189.

<sup>95</sup> R. MANSELLI, *Autonomia imperiale, autonomia comunale, potenza politica della Chiesa*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e Signorie*, cit., pp. 59-134.

papato, i due massimi organismi politici del tempo, ma ebbe ripercussioni profonde anche in sede locale, dove provocò conflitti armati e disordini civili, saccheggi e devastazioni<sup>96</sup>.

Dalla sua nascita nell'ultimo ventennio dell'XI secolo al XIV secolo, la storia dei comuni italiani può essere schematicamente divisa in tre fasi: la prima va dalle origini fino alla pace di Costanza del 1183; la seconda va dalla pace di Costanza a circa il 1250; la terza comincia dopo il 1250<sup>97</sup>.

L'elemento-base del comune, quello da cui si svilupparono tutte le articolazioni successive, era costituito dall'assemblea, che veniva indicata, a seconda delle città e dei momenti, con i termini di *parlamento*, *consiglio*, *concione*, *colloquio*, *arengo*<sup>98</sup>. Originariamente composta da tutti i cittadini, l'assemblea venne ben presto ridotta ai soli capifamiglia; convocata al rintocco della campana, al suono della tromba o per voce di un banditore, si teneva in piazza, in un teatro, nel palazzo vescovile o in chiesa, ed aveva la funzione di deliberare sugli affari di maggiore importanza come la guerra, la pace, le alleanze, i tributi e la destinazione dei beni del comune. Tale assemblea nominava inoltre le magistrature e provvedeva ai singoli uffici in quanto sede del potere deliberativo<sup>99</sup>. Con il crescere della popolazione cittadina e il complicarsi della legislazione, l'assemblea venne rapidamente sostituita da consigli meno larghi, eletti con i sistemi più vari, e che nella maggior parte dei casi erano due: il primo, più ristretto, veniva chiamato consiglio dei savi, degli anziani, di credenza, mentre il secondo, più largo (arrivò a comprendere anche seicento persone), veniva chiamato consiglio maggiore, generale o della campana<sup>100</sup>.

Mentre i consigli erano depositari del potere legislativo, il potere esecutivo e il potere giudiziario venivano affidati a quello che potremmo definire il governo del comune. Nel primo periodo il vertice del governo, la suprema magistratura, era quella dei consoli, nome che si richiamava direttamente ai magistrati dell'antica Roma. Si trattava dunque di una magistratura collegiale, designata per elezione, all'inizio in carica per periodi molto brevi (cosa che garantiva un'ampia rotazione) e poi solitamente per un anno<sup>101</sup>. Quando troviamo città con un numero abbastanza alto di consoli, significa che si era prodotta una certa specializzazione delle funzioni<sup>102</sup>, come per esempio accadeva spesso per l'amministrazione della giustizia, che tese ben presto ad essere separata dalle altre attività di governo<sup>103</sup>.

E' interessante sottolineare che in questo primo periodo della vita dei comuni non esistevano in pratica raccolte di leggi comunali, ad eccezione del giuramento (detto *breve*) pronunciato dai consoli al momento del loro ingresso nella carica e di quello che, sempre nella medesima occasione, pronunciavano i cittadini<sup>104</sup>. Il criterio di orientamento più adottato dalle amministrazioni dei comuni consolari era quello della consuetudine<sup>105</sup>, che già dagli anni

---

<sup>96</sup> Sulla genesi del movimento comunale italiano, cfr. G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 320-338; per un aspetto particolare delle interferenze che condizionavano il dominio comunale, cfr. R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 377-403.

<sup>97</sup> Cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999, pp. 171-244.

<sup>98</sup> M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, p. 261.

<sup>99</sup> Sul potere legislativo dell'assemblea cittadina, cfr. D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale* [1969], Torino 1980, pp. 44-86; OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni*, cit., pp. 29-50; M. BELLOMO, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1990<sup>4</sup>, pp. 227-233.

<sup>100</sup> Sul problema del rapporto tra autonomia e sovranità nei comuni italiani, cfr. G. FASOLI, *Gouvernants et gouvénés dans les communes italiennes du XI<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Gouvernés et gouvernants, IV. Bas Moyen Âge et temps modernes, II*, Bruxelles 1965, pp. 47-86.

<sup>101</sup> Sulle forme di governo personale nei comuni dell'Italia centrosettentrionale durante la fase consolare, cfr. BANTI, *Studi di storia*, cit., pp. 20-47.

<sup>102</sup> OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni*, cit., p. 33.

<sup>103</sup> Cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Gli "iudices" nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 161-176.

<sup>104</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, *I brevi dei consoli del comune di Pisa degli anni 1162 e 1164. Studio introduttivo, testi e note con un'appendice di documenti*, a cura di O. BANTI, Roma 1997.

<sup>105</sup> Sul passaggio dalla consuetudine all'ordinamento giuridico della città comunale, cfr. U. NICOLINI, *L'ordinamento giuridico nel comune medievale*, in *I problemi della civiltà comunale*, a cura di C. D. FONSECA, Milano 1971, pp. 59-78, al quale sono da aggiungere CARVALE, *Ordinamenti giuridici*, cit., pp. 243-283; M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, "Annali dell'Istituto storico

immediatamente successivi alla pace di Costanza, però, avrebbe ceduto il passo agli statuti, la "prima prefigurazione di un ordinamento territoriale in senso moderno"<sup>106</sup>.

L'ultimo elemento degli ordinamenti del comune era costituito dagli uffici nominati dai consoli, come per esempio il *camerarius*, che si occupava delle entrate del comune, gli *aestimatores* o *allibratores*, che accertavano i patrimoni e i redditi, i notai, che verbalizzavano gli atti del comune, e i già accennati consoli di giustizia<sup>107</sup>.

Il governo consolare resse il comune per quasi tutto il XII secolo, periodo nel quale le comunità cittadine perfezionarono le tecniche dell'amministrazione, imposero la propria sovranità sul territorio e, cosa assai importante, affrontarono con successo la lotta contro le pretese dell'impero, che con Federico I Barbarossa cercò in tutti i modi di limitare la loro crescente autonomia. La pace di Costanza chiuse la lunga contesa tra l'impero e i comuni italiani con un compromesso molto positivo per questi ultimi, poiché con questo atto Federico I concedeva alle città il diritto all'autogoverno e il mantenimento di un proprio esercito in cambio del riconoscimento di una sovranità imperiale che peraltro, dopo la sua morte, sarebbe divenuta sempre più formale. Con la pace di Costanza, pertanto, il comune cittadino si trasformò in un organismo politico-amministrativo istituzionalmente legittimo e giuridicamente inserito nelle strutture del regno d'Italia<sup>108</sup>.

Di fronte alla nuova fase della storia del comune il sistema dei consoli si rivelò insufficiente. A determinare la crisi del vecchio sistema concorsero sia i contrasti fra diversi gruppi sociali che vivevano all'interno della città, sia le lotte fra le principali famiglie per ottenere maggiori quote di potere<sup>109</sup>. Il risultato furono veri e propri conflitti armati tra due fazioni antagoniste, quella dei nobili e quella dei popolani, i nomi degli esponenti delle quali, a partire dalla fine del XII secolo, sono individuabili nella documentazione dei maggiori comuni italiani del centro-nord<sup>110</sup>. Al di là delle connotazioni di classe che differenziavano i due schieramenti, una semplice ma efficace definizione delle due parti consiste nel considerare la nobiltà come il gruppo che deteneva e cercava di mantenere il potere, il popolo come l'insieme di coloro che miravano a sostituirsi al vecchio ceto dirigente<sup>111</sup>.

La soluzione per uscire da questa difficile situazione venne trovata nella creazione di una nuova magistratura, stavolta non collegiale e non cittadina: quella del podestà<sup>112</sup>. Almeno inizialmente il podestà, proveniente da un'altra città, veniva scelto come mediatore tra le parti, come colui che poteva assicurare la stabilità del governo cittadino. Ben presto, tuttavia, questa magistratura

---

italo-germanico in Trento", XX (1994), pp. 165-230; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale, II. Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 247-259 e 265-267; G. CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, "Società e storia" XXI (1998), pp. 473-510; P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 87-108

<sup>106</sup> P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, p. 128.

<sup>107</sup> WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medievale*, cit., pp. 48-54; OCCHIPINTI, *L'Italia dei comuni*, cit., pp. 33-36.

<sup>108</sup> Cfr. ARTIFONI, *Città e comuni*, cit., pp. 368-372. Cfr. anche R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987, pp. 101-141, ossia il capitolo dedicato alla "Libertas Civitatis".

<sup>109</sup> Cfr. E. CRISTIANI, *Le alternanze tra consoli e podestà ed i podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*, cit., pp. 47-51; E. SESTAN, *L'origine del podestà forestiero nei comuni toscani*, in *Italia comunale*, cit. pp. 57-64. Per le tappe della crisi comunale, cfr. E. I. MINEO, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale*, cit., pp. 617-652.

<sup>110</sup> Cfr. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., pp. 316-330; IDEM, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, cit., pp. 335-343; S. RAVEGGI, *Da Federico II a Carlo d'Angiò: l'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in *Storia della società italiana*, 6, cit., pp. 225-278.

<sup>111</sup> PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit., p.84.

<sup>112</sup> Per un quadro dettagliato sulla magistratura podestarile, cfr. *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, 2 voll., *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000.

divenne uno strumento di potere manovrato dal partito di volta in volta dominante (guelfo o ghibellino, aristocratico o popolare), la cui efficacia tesse sempre più a ridursi<sup>113</sup>.

Ma che cosa faceva, concretamente, il podestà? Quali erano le sue funzioni politiche? Egli era in primo luogo l'esecutore degli orientamenti politici e delle decisioni che venivano dai consigli del comune. Il suo compito era quello di tradurre in atti concreti una volontà collegiale e il suo operato si doveva svolgere entro i limiti fissati da vari statuti, sui quali era chiamato a giurare all'inizio della sua carica<sup>114</sup>. Il podestà, in altre parole, ricopriva un potere principalmente esecutivo, e gli era concesso un certo spazio di iniziativa autonoma che poteva esser più marcata laddove le leggi locali erano meno precise. L'evoluzione istituzionale della sua carica lo portò in seguito ad operare quasi esclusivamente nel settore dell'amministrazione della giustizia<sup>115</sup>, ma la sua importanza nella vita comunale non finì di diminuire<sup>116</sup>.

Il podestà era solitamente un personaggio di nobile famiglia, per lo più cavaliere, a volte giurista, sempre comunque competente in cose militari e giudiziarie la cui carica, inizialmente annuale, divenne semestrale<sup>117</sup>. Il gran numero di comuni esistenti nell'Italia centro-settentrionale, la rapida alternanza e il numero relativamente ristretto di famiglie illustri fece sì che molti podestà svolgessero il loro compito in modo professionale. Passando ogni anno da una città all'altra, essi svilupparono un'esperienza che contribuì notevolmente alla diffusione di una cultura politica omogenea all'interno del mondo comunale<sup>118</sup>.

Il podestà era dunque un funzionario professionale, e, per la necessità di presiedere assemblee e consigli, doveva saper fare un uso sapiente della parola<sup>119</sup>. Oltre a ciò, doveva essere esperto nelle tecniche della comunicazione e a questo scopo si preparava su appositi manuali - come l'*Oculus pastoralis*, il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo e il *De regimine et sapientia potestatis* di Orfino da Lodi - che gli potevano offrire un repertorio di discorsi pubblici preconfezionati e adeguati a situazioni diverse<sup>120</sup>.

Malgrado le trasformazioni che avevano segnato il passaggio dal comune consolare a quello podestarile, nell'epoca di insediamento e diffusione dei podestà il potere continuava a rimanere principalmente nelle mani dell'aristocrazia che controllava i consigli. Il popolo, nel quale si andava ingrossando la componente dei mercanti e degli artigiani, continuava a restare escluso dalla "stanza dei bottoni". La sua forza diveniva però sempre più consistente e si fondava su due strumenti fondamentali: da una parte le arti o corporazioni, ossia le associazioni di mestiere nate

<sup>113</sup> Cfr. A. ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., I/1, pp. 484-485. Per il quadro d'insieme, cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *I circuiti*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., I/2, pp. 925-1007.

<sup>114</sup> Sugli statuti, valutati come fonte e come uno degli aspetti del fenomeno dei comuni italiani, cfr. M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Napoli 1969; R. CELLI, *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali, secoli XII-XV, I. Pisa, Siena*, Firenze 1976; E. CRISTIANI, *Statuti e strutture comunali*, Pistoia 1981; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 151-160 e i riferimenti bibliografici alle pp. 198-200; G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna 1991, pp. 7-45; *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. DONDARINI, Cento 1995.

<sup>115</sup> Utilizzando per brevità soltanto il caso di Firenze, cfr. A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988, pp. 24-31; L. I. STERN, *The Criminal Law System of Medieval and Renaissance Florence*, Baltimore-London 1994, pp. 74-86.

<sup>116</sup> J. C. MAIRE VIGUEUR, *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Pistoia 2001, p. 77.

<sup>117</sup> Sul caso di Firenze, dal quale si evince che nell'arco cronologico compreso tra la fine del XII secolo e la metà del XIV accedono alla carica di podestà soprattutto le famiglie di rango consolare e le nuove famiglie di mercanti, cfr. S. RAVEGGI, *I rettori fiorentini*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., I/1, pp. 612-633. Per un quadro d'insieme, cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *I profili*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., I/2, pp. 1009-1099.

<sup>118</sup> Cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *I flussi*, in *I podestà dell'Italia comunale*, cit., I/2, pp. 902-923.

<sup>119</sup> Cfr. K. PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993, pp. 38-39.

<sup>120</sup> Sulla cultura del podestà, cfr. E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, "Quaderni storici", 63 (1986), pp. 687-719; IDEM, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, "Quaderni medievali", 35 (1993), pp. 57-78; IDEM, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1997, pp. 157-182.

per tutelare gli interessi dei ceti produttivi<sup>121</sup>, dall'altra le società armate, ovvero le compagnie di difesa che si sviluppavano su base regionale<sup>122</sup>.

Il conflitto fra nobiltà e popolo non trovò soluzione con l'intervento del podestà, ma continuò a insanguinare molti comuni dell'Italia centro-settentrionale nella prima metà del Duecento. Il quadro si complicò con la ripresa dell'iniziativa dell'imperatore Federico II, che nel secondo quarto del secolo condusse la sua offensiva contro il papato e soprattutto contro i comuni, favorendo la divisione tra città guelfe e città ghibelline, a loro volta divise internamente in fazioni opposte<sup>123</sup>.

La rivendicazione del potere da parte del popolo si concretizzava nella costituzione non solo di partiti e organizzazioni "di opposizione", ma di un vero e proprio "contro-potere", di un comune del popolo che si affiancava, combattendolo, al comune degli aristocratici. Questo organismo aveva infatti propri consigli e un magistrato esecutore, il capitano del popolo. Se nella maggior parte dei comuni italiani del centro-nord il comune del popolo si affermò nella prima metà del XIII secolo, in una città particolarmente vivace sotto il profilo economico come Firenze questa formula istituzionale si attuò soltanto nel 1250, anno della morte di Federico II e data di inizio della crisi del ghibellinismo. Si dovettero poi aspettare trent'anni perché il governo popolare giungesse alla consacrazione, consacrazione che coincise con la costituzione del priorato delle arti del 1282 (da questa data Firenze ebbe una struttura di governo che formalmente si sarebbe mantenuta fino all'inizio degli anni Trenta del XVI secolo) e che fu sottolineata con l'emanazione degli Ordinamenti di giustizia del 1293, la severa legislazione destinata a colpire le famiglie di antica origine nobiliare<sup>124</sup>.

Nel momento in cui il capitano del popolo o un altro magistrato cittadino, come per esempio il podestà, cominciarono ad esercitare un potere tanto forte da trasformare la loro carica temporale in ufficio a vita si determinò un passaggio istituzionale fondamentale: l'instaurazione della signoria<sup>125</sup>. La signoria non fu legata solo alla metamorfosi di queste magistrature in senso autoritario, ma fu molto spesso l'espressione del potere affidato al capo di una fazione vittoriosa<sup>126</sup>, oppure ad un personaggio che, presentandosi come *super partes*, potesse dirimere le contese e assicurare stabilità al governo<sup>127</sup>. Il signore poteva essere anche un forestiero, e non raramente qualche signore di castello che si impadroniva del governo cittadino attraverso un vero e proprio colpo di mano<sup>128</sup>.

Tuttavia, indipendentemente dalla sua origine, il potere signorile venne sempre legittimato da un'acclamazione popolare o dalle assemblee comunali, così che, dal punto di vista formale, la volontà collettiva della città ebbe modo di esprimersi. A questa investitura popolare si aggiunse

---

<sup>121</sup> Sulle corporazioni artigiane in Italia, cfr. PINI, *Città, comuni e corporazioni*, cit.; D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996. Per il quadro europeo, cfr. S. A. EPSTEIN, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-London 1991; D. BALESTRACCI, *Corporazioni e confraternite*, in *La società medievale*, cit., pp. 291-315.

<sup>122</sup> Sul movimento di popolo e i suoi rapporti con le arti, cfr. E. ARTIFONI, *La società del "popolo" di Asti fra circolazione istituzionale e strategie familiari*, "Quaderni storici", 51 (1982), pp. 1027-1053; J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo* [1986], Bologna 1986; E. ARTIFONI, *Corporazioni e società di "popolo": un problema della politica comunale nel secolo XIII*, "Quaderni storici", 74 (1990), pp. 387-404.

<sup>123</sup> Cfr., per un quadro generale sui comuni italiani in età federiciana, *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1986; *"Speciales fideles imperii". Pavia nell'età di Federico II*, Pavia 1995.

<sup>124</sup> Sui legami familiari, cfr. P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, "Studi medievali" s. III, XVI (1975), pp. 417-435. Sulla crisi dei lignaggi magnatizi, cfr. G. W. DAMERON, *Rivisiting the italian magnates: Church Property, Social Conflict, and Political Legitimization in the Thirteenth-Century Commune*, "Viator", 23 (1992), pp. 167-187; P. CAMMAROSANO, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, cit., pp. 17-40; E. PISPISA, *Lotte sociali e concetto di nobiltà a Firenze nella seconda metà del Duecento*, "Studi medievali", XXXVIII (1997), pp. 439-463. Sulla lotta ai magnati cfr. anche S. R. BLANSHEI, *Crime and Law Enforcement in Medieval Bologna*, "Journal of Social History", 16 (1982), pp. 121-138; C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton, New Jersey, 1991; *Ordinamenti di giustizia. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. ARRIGHI, Firenze 1995.

<sup>125</sup> ZORZI, *I rettori di Firenze*, cit., p. 574.

<sup>126</sup> Cfr. J. K. LAURENT, *The exile and the signory: the case of Ferrara*, "The Journal of Medieval and Renaissance Studies", v. 11, n. 2, (1981), pp. 281-297.

<sup>127</sup> Cfr. G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La Storia*, cit., II/2, pp. 693-724.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 695.



un'ulteriore legittimazione attraverso la concessione di un qualche tipo di carica (solitamente un "vicariato") da parte di autorità superiori, rispettivamente l'imperatore nelle terre del regno d'Italia, il papa in quelle pontificie. Queste investiture non impedirono che, almeno per un certo periodo, sopravvivessero almeno dal punto di vista formale delle magistrature repubblicane<sup>129</sup>.

Quale che fosse la forza politica che lo aveva elevato al potere, il signore tendeva a mantenere a vita le proprie prerogative e a tramandarle ai discendenti, a dare cioè un carattere dinastico e giuridicamente ineccepibile al proprio potere. Insomma, il signore tendeva a diventare un principe, a costituire un principato. Inoltre egli si presentava nell'ambito della sua signoria come il garante della giustizia e della pace, che manteneva con metodi anche drastici. Favoriva così una concordia, pur forzosa, che facilitava lo sviluppo economico del suo stato, proteggeva il processo di concentrazione della ricchezza, dirimeva i contrasti sociali e si conciliava le simpatie dei ceti padronali, dei produttori, degli imprenditori, e non di rado anche quelle del "popolo minuto", affascinato dalla sua liberalità, dalla sua forza, dai valori cavallereschi che facevano parte dell'apparato propagandistico sul quale il suo potere personale si reggeva<sup>130</sup>.

Se analizziamo il profilo delle famiglie chiamate alla signoria potremo constatare che spesso queste appartenevano al ceto signorile fattosi cittadino, come gli Este a Ferrara, i Visconti a Milano, i Gonzaga a Mantova; qualche volta esse provenivano invece dal vecchio ceto urbano, come gli Scaligeri a Verona, o dalla borghesia ricca, come i Pepoli a Bologna. Questa prevalenza del mondo rurale e signorile è stata spiegata anche con il fatto che le forze della vecchia aristocrazia erano state in grado di mobilitare un apparato politico e militare che trovava proprio nel territorio le sue basi<sup>131</sup>.

Quali furono i motivi profondi del mutamento? Il problema, sul piano generale, non è stato del tutto chiarito. Gli storici sono abbastanza d'accordo nel sottolineare la fortissima tensione interna provocata nelle città del XIII secolo dalle lotte di fazione, causa di contrasti sociali inversamente proporzionali alla stabilità delle istituzioni pubbliche<sup>132</sup>; un secondo aspetto da considerare è l'incapacità, propria di molti comuni, di organizzare in modo razionale e duraturo il territorio, e questo anche per l'opposizione delle forze signorili e feudali che nel territorio avevano la loro base<sup>133</sup>; un terzo aspetto che deve essere tenuto in considerazione è quel processo di aristocratizzazione, di "chiusura" delle classi dirigenti che matura con chiarezza, sebbene con tempi diversi, tanto nelle aree dove prevalgono regimi signorili quanto nelle zone dove le forme del governo comunale restano in vita più a lungo<sup>134</sup>.

Nel corso del Trecento diminuì progressivamente la violenza degli scontri di fazione che nel Duecento aveva dominato i conflitti urbani tra le famiglie rivali con zuffe di piazza e distruzioni di case e di torri<sup>135</sup>. La classe dirigente si orientò via via verso un più regolato e tranquillo esercizio del potere. All'interno di un ceto di governo che era complessivamente più ristretto mutarono progressivamente toni e strumenti della lotta politica. Essa si svolgeva ormai all'interno dei

---

<sup>129</sup> Cfr. *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. CHITTOLINI, Bologna 1979; J. LAW, *The Lords of Renaissance Italy*, London 1981; J. LARNER, *L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio*, [1980], Bologna 1982, pp. 221-260; T. DEAN, *The rise of the Signori*, in *The New Cambridge*, cit., V, pp. 458-478.

<sup>130</sup> J. S. GRUBB, *Diplomacy in the Italian City State*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, edited by A. MOLHO - K. RAAFLAUB - J. EMLÉN, Ann Arbor 1991, pp. 603-617.

<sup>131</sup> Cfr. JONES, *The Italian City-State*, cit., pp. 548-564.

<sup>132</sup> Cfr. TABACCO, *Egemonie sociali*, cit., pp. 352-363; L. MARTINES, *Potere e fantasia. Le città stato nel Rinascimento* [1979], Roma-Bari 1981, pp. 81-87; O. CAPITANI, *Dal Comune alla Signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e Signorie*, cit., pp. 147-151; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 6-35.

<sup>133</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e Signorie*, cit., pp. 621-624.

<sup>134</sup> Cfr. E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in IDEM, *Italia medievale*, cit., pp. 209-210; PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 308-336.

<sup>135</sup> Cfr. *Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West*, edited by J. BOSSY, Cambridge 1983; *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, edited by W. DAVIES - P. FOURACRE, Cambridge 1986; CH. SHAW, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge 2000.

consigli, ed era condizionata, nelle città rette a regime signorile, anche dalle vicende dinastico-familiari delle casate. L'opposizione politica si sarebbe di lì a poco manifestata soprattutto come congiura di palazzo, un male necessario di tutti i regimi signorili<sup>136</sup>.

Sicuramente la signoria si presentò come una risposta al desiderio di pace interna delle cittadinanze, di rafforzamento militare, di concentrazione dei poteri, di capacità decisionale contro il perpetuo scontrarsi delle fazioni, delle grandi famiglie, degli interessi organizzati nelle corporazioni. La signoria fu comunque una naturale evoluzione della vita urbana, una risposta ai problemi generati dalla stessa evoluzione del comune, al difficile rapporto tra centro urbano e territorio, tra città e città. Se i signori furono spesso rampolli di famiglie aristocratiche e feudali, questo avvenne perché essi godevano di sufficiente prestigio, di legami familiari, di competenze militari e di governo tali da far sperare che avrebbero corrisposto bene ai compiti cui venivano chiamati<sup>137</sup>.

Le zone d'elezione del fenomeno signorile furono principalmente l'Italia settentrionale e le terre formalmente soggette al potere pontificio, come la Romagna e le Marche, dove all'inizio del Trecento le strutture comunali, anche se esteriormente intatte, avevano già lasciato il posto al potere di uno solo. Così a Milano già nel 1240 avevano prevalso i guelfi Della Torre, appoggiati dalla parte popolare, mentre nel 1277 ad essi subentrarono i ghibellini Visconti. Nello stesso periodo, dopo il fallimento del tentativo signorile di Ezzelino da Romano, Verona passò ai ghibellini Della Scala (o Scaligeri), Treviso ai guelfi Da Camino, Padova ai guelfi Da Carrara. Mantova fu soggetta prima ai ghibellini Bonacolsi, imparentati con gli Scaligeri, poi ai guelfi Gonzaga. Ferrara, dopo un effimero prevalere dei ghibellini Torelli, vide il trionfo, nel 1240, dei guelfi marchesi d'Este, la cui ambizione era di creare un dominio territoriale che controllasse le foci dell'Adige e del Po. Nella Romagna e nelle Marche si ebbe un proliferare di signorie, in guerra fra loro, che traevano la ragione del proprio sviluppo dalla debolezza del potere pontificio: i Malatesta a Rimini, i Montefeltro a Urbino, i da Varano a Camerino<sup>138</sup>.

Da questo movimento verso la signoria rimasero più lungamente immuni le grandi città marittime di Pisa, Genova e Venezia ed i comuni toscani<sup>139</sup>. Probabilmente la causa della diversa evoluzione politica di queste città va ricercata nella più complessa struttura sociale dove la crescente importanza del capitale mobile e degli interessi bancari e mercantili di respiro internazionale favorirono il sorgere di oligarchie di potere piuttosto che di esperimenti dittatoriali. È significativo notare che tentazioni in senso autoritario si siano avute anche nei centri a fisionomia più spiccatamente "repubblicana", come la stessa Firenze, dove nella prima metà del Trecento si ebbero i brevi esperimenti signorili di Carlo di Calabria e di Gualtieri di Brienne<sup>140</sup>.

La signoria dette un impulso decisivo al superamento da parte delle città degli angusti limiti territoriali del contado, che erano connaturati con la stessa nascita del comune e quasi logicamente legati ad un potere che aveva come suo centro la città. Non che il comune non avesse sviluppato una politica di espansione territoriale, ma non c'è dubbio che soprattutto nell'Italia padana fu con l'affermazione delle signorie che si ebbero più chiare manifestazioni di ricomposizione territoriale e

---

<sup>136</sup> Per il cambiamento dei toni della lotta politica a Firenze, cfr. A. ZORZI, *The Judicial System in Florence in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, edited by T. DEAN - K. LOWE, Cambridge 1994, pp. 40-58; IDEM, *The 'material constitution' of the Florentine dominion*, in *Florentine Tuscan. Structure and Practices of Power*, edited by W. J. CONNELL - A. ZORZI, Cambridge 2000, pp. 6-31, soprattutto le pp. 27-28. Per il quadro italiano, cfr. *Italia 1350-1450. Tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia 1993; T. DEAN - K. LOWE, *Writing the history of crime in the Italian Renaissance*, in *Crime, Society and the Law in Renaissance Italy*, cit., pp. 1-15.

<sup>137</sup> G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 195-196.

<sup>138</sup> Sulla fenomenologia della Signoria, cfr. CAPITANI, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 155-172.

<sup>139</sup> G. CHITTOLINI, *The Italian City State and Its Territory*, in *City States in Classical Antiquity*, cit., pp. 600-602.

<sup>140</sup> Sulle signorie fiorentine, cfr. A. DE VINCENZIUS, *Firenze e i signori. Sperimentazioni istituzionali e modelli di regime nelle signorie fiorentine degli angioini (fine XIII-metà XIV secolo)*, Tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università di Milano, 2000.

di formazione di coacervi politici più ampi<sup>141</sup>. La signoria sfruttava la sua dinamica guerriera a fini espansionistici sia perché le terre feudali del signore erano situate fra più centri urbani che egli aveva interesse a controllare, sia perché le classi dirigenti di alcune città avevano interesse a controllare centri più piccoli e vie di comunicazione. Le città più grandi fagocitavano le più piccole e si tendeva perciò alla creazione di uno "stato regionale". Del resto era più facile per le singole cittadinanze riconoscere come proprio capo un signore piuttosto che riconoscere la supremazia di un altro comune<sup>142</sup>.

Sia che il signore dominasse sui centri urbani minori e sui borghi più grandi come erede del potere precedentemente tenuto dalla città dominante, sia che li riunisse attraverso accordi separati, è evidente che tutti i centri minori trassero da questa sorta di protettorato qualche vantaggio, non fosse altro perché le differenti cittadinanze venivano in qualche modo pareggiate sotto il suo dominio. Col tempo questa unione personale si trasformò in una fusione più stretta e le singole istanze locali trasferirono il potere a istituzioni e magistrati comuni che esprimevano la volontà del signore. In altre parole si formò, al di sopra o in luogo delle vecchie magistrature elettive, un embrione di burocrazia uniforme ed accentratrice che si sarebbe rivelata, alla luce degli eventi futuri, il primo passo verso lo stato moderno.

---

<sup>141</sup> G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 4-5.

<sup>142</sup> Prendendo ancora una volta ad esempio il caso di Firenze, cfr. P. SALVADORI, *Florentines and the communities of the territorial state*, in *Florentine Tuscany*, cit., pp. 207-224; P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001.